

Città di Castello: forse anche qualcun altro nella casa delle violenze. Il genitore: «Ogni tanto la portava a fare un giro in macchina»

Silenzi e tabù sull'orrore della piccola Maria

Nell'appartamento del presunto omicida video e oggetti porno. Il padre della bimba: «Lui mi dava lavoro, mi trattava bene»

+DALL'INVIATO **Michele Sartori**

CITTÀ DI CASTELLO Giorgio Giorni era un «libro aperto» con tutti gli amici (alla larga dai libri aperti) ma a nessuno aveva detto di avere affittato il pied-a-terre a Città di Castello: quello dove probabilmente si è consumata l'orrenda fine della piccola Maria. Era, come sempre in questi casi, il più classico degli insospettabili (chissà perché si continua a sospettare dei sospettabili), e insomma, dice perfino il suo sindaco, quello di Sansepolcro, Dario Casini, «se è stato lui io mi chiedo allora che cosa sia la normalità» (diffidare della normalità).

Navigazioni sospette Nell'appartamento «segreto» a piano terra del più nobile palazzo di Città di Castello, oltre alle tracce di sangue, ai capelli, alla scarpa di bimba insanguinata, i carabinieri hanno trovato anche un fallo di plastica, e quattro porno video: per adulti, a dire il vero. E hanno soprattutto notato una mancanza: quella di un computer collegato ad internet. Non c'era lì, non c'era nella sua residenza ufficiale (con la mamma, a Sansepolcro), né nella sua azienda edile. Giorni non «navigava» lungo le rotte consuete di pedofili e sporcaccioni? Improbabile. Ed ecco che spunta il dubbio, di quelli atroci. Era un solitario, che è riuscito magari a nascondere il computer giusto, o condivideva passioni, e covi, con qualcun altro?

Un altro uomo il pied-a-terre è appunto al pianterreno. Per inciso ha una storia maledetta: c'è già morto dentro un ragazzo, il figlio dei proprietari, per overdose, qualche anno fa. Gli anziani padroni continuano ad abitare l'ultimo piano, davanti c'è un cinema, a lato un convento di monache di clausura, insomma la discrezione garantita. Lunedì mattina, il giorno del delitto, un testimone ha però notato un uomo, ignoto, entrare nel palazzo. Magari non c'entra nulla, ma il sospetto è lanciato, e galoppa.

Tre ore di buio Cosa è successo, lunedì mattina? Da quel palazzo la piccola Maria sarebbe uscita sanguinante e straziata. Il dettaglio me-

Giorgio Giorni passa per «insospettabile»
La vicina ripete: lunedì mattina la madre gli ha dato la bimba

no truculento dell'autopsia è questo: aveva traccia di morsi perfino sulle dita dei piedi, gli altri è meglio risparmiarli. La teste-chiave è sempre Eloina, la tabacchina cubana che abita a fianco della famiglia di Maria, quella che sapeva tutto, delle prime contusioni della bimba, degli insani interessi dell'uomo, degli amori più o meno platonici tra Giorni e la mamma della piccola. Eloina ripete: lunedì mattina verso le 7.30, appena uscito il marito, Tiziana Deserto, la mamma, ha consegnato la figlia a Giorgio Giorni. L'imprenditore ha telefonato poi verso le nove e mezza, dando un appuntamento a Tiziana «per le 10.30 ai giardini d i Città di Castello, vicino alle scale mobili». Alle 10.30 in effetti Tiziana è partita, sulla sua Panda. Tutto il resto è buio: alle 13.30 Giorni, da solo, portava la bimba, sevizata ed agonizzante, al pronto soccorso. E la mamma ci arrivava solo un'ora dopo.

Regali di fiducia Tiziana, ai carabinieri, deve aver dato spiegazioni accettabili: altrimenti sarebbe già imputata. «E non lo è, minimamente», spiega l'avvocato perugino Gianni Zaganelli, che ha assunto - gratis, si capisce - la tutela dei genitori. Zaganelli ha passato ore ad ascoltarli: in ospedale, dove la strana coppia si è conficcata, attendendo il nulla osta per prendere Maria e portarla a seppellire «a casa», cioè in Puglia, da dove i Geusa erano arrivati sperando in un lavoro e in un futuro. Due giorni fa - in parte anche ieri - Tiziana, la mamma, ha



La mamma della piccola Maria

Foto Arcieri

parlato e parlato alle telecamere, con disarmante disinvoltura, per negare ogni colpa se non quella di essersi «innamorata» dell'uomo che dava lavoro al marito, e poi «fidata» di lui, così pieno di attenzioni e regali per la bimba (lui che, nei piani della donna, sarebbe diventato il «padre adottivo» di Maria - mentre Giorni puntava proprio alla bimba).

Padre-padrone Ieri è toccato al marito, Massimo, trent'anni giusti, piccolo e magro, avvolto in un incongruo bomber con la scritta «Body Guard». Reduce da una breve seduta dai carabinieri assieme alla moglie - «siamo andati noi, per chiedere cosa stanno facendo» - torna all'ospedale guidando ancora lo scassato furgoncino che il killer, vero o presunto, gli aveva affidato per lavoro. E, un mazzetto di fiori in mano, comincia a sfogarsi a sua volta. Giorgio Giorni «per me era come un padre: mi dava il lavoro, mi trattava bene». Un padre-padrone, in realtà, in tutti i sensi, che lo faceva lavorare in nero, senza contributi. E si, sapeva che Giorgio qualche volta portava Maria «a fare un giro in auto, così diceva», ma di opporsi non se la sentiva, «lui una volta mi ha detto: 'Massimo, sarai mica geloso di tua figlia?'. Ero geloso sì, lui l'aveva capito. E poi mi fidavo...».

Neanche adesso riesce a odiarlo, «l'odio per me non esiste, ma vorrei che parlasse, che dicesse le cose come stanno». Come potrebbe stare? «Non so, io non credo che

avesse complici, però mi è venuta una paura: in quella casa, non saranno passati altri bambini?».

Già. Massimo non odia nessuno. Al massimo se la prende con le foto della piccola Maria che i giornali non si sono fatti scrupolo di pubblicare. Men che mai accusa la moglie: «Con lei va tutto come prima, responsabilità ne abbiamo tutti»: e quello che Tiziana ha fatto quella mattina «non lo so e non mi interessa». Non è dubbioso neanche sulle recenti ecchimosi sul volto della bimba, quelle che avevano acceso un allerta - rapidamente spentosi - tra operatrici e parroco della scuola materna, giustificate dalla mamma con una caduta: «Ma si che le avevo viste, anch'io, ma quanti lividi può farsi un bambino sul viso? Maria era vivace, si arrampicava sulle sedie, rischiava spesso di cadere...». Tantomeno ce l'ha col paese: «Qui ero venuto con Maria per costruire il nostro futuro, e qui tornerò dopo i funerali».

Chi sapeva Però sì, una persona che adesso gli sta sulle scatole davvero c'è, ed è Eloina, la cubana-vicina-amica. «Se si era accorta di tutto, se sapeva tutto come dice, perché copriva mia moglie? Perché, se proprio non voleva parlarne con me, non è andata almeno da un assistente sociale? Mia moglie mi mostrava i giochi sempre nuovi che aveva Maria, e mi diceva: 'Ti piace? Ce l'ha regalato Eloina'. Invece, era l'infido Giorgio».

Vista a posteriori, anche questa è la cronaca di una morte annunciata. Le tresche ambigue e protette, i silenzi familiari, una inadeguatezza generale e particolare. Daniela Frullani, sindaco diessino di San Giustino, il paese epicentro del «nordest dell'Umbria», dove i Geusa sono venuti a stare assieme ad un migliaio di immigrati extracomunitari, è a sua volta tormentata: «Ma perché dalla materna non hanno avvisato dei lividi i nostri servizi sociali? Sono efficienti, e severissimi. Saremmo intervenuti con energia».

Invece, niente. E fino a lunedì i Geusa sono rimasti la famiglia ignota e invisibile, praticamente l'unica a non avere mai avuto un contatto col comune.

Il padre di Maria: «Per me Giorni era come un padre». Che però lo faceva lavorare in nero, senza contributi

Uccide i figli: «Dovevo farla pagare a mia moglie»

Busto Arsizio, l'uomo non aveva accettato la separazione. I ragazzi massacrati con un coltello

Giuseppe Caruso

BUSTO ARSIZIO Ha ucciso i suoi due figli per vendicarsi della ex moglie. Questo è il motivo che ha spinto Roberto Guaia, 41 anni, manovale, originario di Gela, ad infierire con un coltello contro i figli Danny, di 14 anni, ed Ilaria di 17. La tragedia è avvenuta in un appartamento di Busto Arsizio, in provincia di Varese, ieri mattina poco dopo le 7. Danny ed Ilaria erano dal padre per le vacanze pasquali da venerdì scorso, e ieri mattina sarebbero stati svegliati dall'uomo perché insieme dovevano andare a fare la spesa. La prima a prepararsi è stata la ragazza, che poi è uscita ad acquistare le sigarette. In casa sono rimasti Danny ed il padre: improvvisamente l'uomo, con un coltello preso nei cassetti della cucina, si è scagliato contro il ragazzino che era ancora nel bagno. Danny

ha provato a difendersi mentre veniva colpito più volte, è riuscito a raggiungere persino il balcone di casa sui cui vetri sono rimaste le impronte di sangue. Ma il padre l'ha raggiunto e lo ha colpito con un'ultima coltellata alla gola. Proprio in queste ultime fasi è rientrata la sorella che ha sentito le urla del fratello. Ha attraversato di corsa il piccolo appartamento ma prima di raggiungere il balcone si è trovata di fronte il padre che ha cominciato a colpirla. Alla fine è stata finita anche lei con una coltellata alla gola.

Dopo «il macello», come l'hanno definito le persone che hanno visto la scena del delitto, l'uomo ha preso i corpi dei due figli e li ha trascinati per tutta la casa, lasciando tracce di sangue ovunque, fino al letto matrimoniale in cui dormivano in questi giorni: li ha sistemati in uno strettissimo abbraccio. Quindi, secondo la testimonianza di una vicina di casa, «è uscito

sul balcone con straccio e bastone. L'ho visto mentre puliva, non sembrava particolarmente turbato».

Una volta terminato di togliere il sangue dai vetri e dopo essersi cambiato d'abito, Guaia è uscito di casa ed ha telefonato al figlio maggiore Manuel, di 19 anni, dicendogli: «Ho ucciso i tuoi fratelli, ora vengo ad ammazzare pure te». Guaia si è diretto verso l'abitazione del figlio e durante il tragitto ha chiamato anche la ex moglie per comunicarle di «aver ucciso i tuoi figli. Pensa a loro ogni volta che guardi tua madre». L'uomo considerava infatti la suocera responsabile della sua separazione coniugale.

Poi la furia omicida del manovale si è improvvisamente placata e così ha deciso di chiamare la polizia per comunicare cosa aveva fatto spiegando che si sarebbe costituito dopo essersi andato a confessare nella Basilica di San Giovanni. Alle forze dell'ordine l'uomo ha det-

to di aver gettato il coltello dell'omicidio dietro una siepe e lì la polizia lo ha effettivamente recuperato. Al termine dell'interrogatorio, mentre viene accompagnato fuori dal commissariato, Guaia urla: «Erano due minorenni innocenti, li ho amati, perdonatemi. Vi chiedo perdono. Li amavo».

L'uomo non è nuovo a fatti di cronaca: due anni fa si era arrampicato sul tetto di casa sua minacciando di darsi fuoco se non avesse ricevuto aiuto. Per grossi problemi di debiti, forse dovuti alla sua passione per i videopoker, aveva perso il lavoro e la moglie. Inoltre, dissidi, gelosie, incomprensioni e pare anche una profonda depressione, avrebbero reso difficile il matrimonio, così la moglie Rita Pia Tomaselli aveva deciso di andare a vivere in Germania, portando con sé i figli minori. Il più grande, invece, era rimasto a Busto Arsizio in casa di uno zio. E questo forse lo ha salvato.

Sabaudia: una guardia forestale prima giustizia un medico con l'arma d'ordinanza, completa il folle disegno e poi si costituisce portando con sé le due figliolette. «Dovevo farlo»

Gelosia omicida: spara alla ex, al suo amante e alla suocera

ROMA È la gelosia l'ipotesi più accreditata dagli investigatori per il triplice omicidio avvenuto ieri pomeriggio a Borgo San Donato, una località agricola del comune di Sabaudia.

L'omicida, Fabio Stasi, di trentasette anni, agente del Corpo forestale della Regione Sicilia, riteneva che il medico Fabrizio Petrone - quarantacinque anni, sposato, separato e padre di due figli - avesse una relazione con la sua ex moglie, Cinzia Pacini di 35 anni, e che questo avesse causato la fine del loro matrimonio.

Dai primi riscontri l'uomo, forse in preda ad un raptus di follia, avrebbe ucciso il medico con due colpi alla testa esplosi con la sua pistola d'ordinanza. Quindi si sarebbe recato a casa della ex moglie, distante circa un chilometro, con la scusa di dover prendere le bambine, di 18 mesi e di 6 anni. Lì avrebbe esploso almeno altri 5-6 colpi all'indirizzo dell'ex coniuge e tre contro l'ex suocera Gabriella Capozzi di 67 anni, accorsa per difendere la figlia. L'anziana donna, ferita gravemente, morirà poco dopo essere stata trasportata d'urgenza in elicottero nell'ospedale Santa Maria Goretti di Latina. Quindi, prese con sé le due bambine, Stasi è andato a costituirsi alla Questura di Latina dove ha consegnato l'arma usata per compiere il triplice omicidio. Negli uffici della

polizia avrebbe confermato l'ipotesi passionale facendosi sfuggire una sola frase: «Dovevo farlo».

Le bambine stanno bene. In un primo tempo sono state assistite da due poliziotte, sono poi state affidate agli zii e pare non si siano ancora rese conto della tragedia.

Oltre alla gelosia, come causa scatenante la violenza omicida, circola anche l'ipotesi di un certificato che il medico avrebbe fatto per una delle bambine in modo che non potesse andare in vacanza con il papà per Psiqua. Ma finora non si è avuta alcuna conferma.

«Non possiamo dire nulla, fateci lavorare», ha dichiarato ai giornalisti il sostituto procuratore Raffaella De Pasquale uscendo dall'abitazione della famiglia dell'ex moglie, dove è avvenuto il delitto sempre in località Borgo San Donato, qui la famiglia Pacini gestisce un'azienda agricola e

un maneggio. «Posso solo confermare che ci sono tre vittime, non aggiungo altro» ha affermato il magistrato.

È sotto choc un uomo che si è trovato nello studio di Fabrizio Petrone proprio nel momento in cui è avvenuto l'assassinio del medico.

«Ero seduto di fronte al medico - ha detto l'uomo, di 42 anni, che ha chiesto di conservare l'anonimato - ho sentito aprire la porta, non ho neanche fatto in tempo a girarmi che sono partiti gli spari. Ho chiuso gli occhi, mi sono gettato a terra e a quel punto ho pensato di morire.

Invece quell'uomo è andato via di corsa». Il testimone era nello studio di Petrone per caso: la vittima stava sostituendo il suo medico curante. «Lo conoscevo come una brava persona - ha aggiunto - ma non so dire altro, penso solo che è un miracolo che oggi sia vivo»

lotta alla mafia

Il Csm: Ingroia non può rientrare nella Dda

ROMA Il pm del processo Dell'Utri, Antonino Ingroia non può rientrare alla procura distrettuale antimafia di Palermo, almeno per i prossimi tre anni. A dire «no» al ritorno alla Dda del capoluogo siciliano, dove Ingroia ha già prestato servizio per otto anni (dal 30 aprile del 1992 alla stessa data del 2000), è stato il Consiglio Superiore della Magistratura che ieri ha dato ragione al procuratore di Palermo Piero Grasso. Una decisione, però, presa a maggioranza: 13 i voti favorevoli, 9 i consiglieri che, invece, hanno votato un documento alternativo, che prevedeva il reingresso di Ingroia alla procura antimafia.

Tutto si è giocato sull'interpretazione da dare ad alcune norme della nuova circolare del Csm sulle Dda che, pur mantenendo ad otto anni il limite massimo di permanenza, ha introdotto la possibilità di rientrare alla scadenza del mandato, dopo tre anni passati a svolgere altre funzioni. È stato in forza di questa innovazione che Ingroia aveva chiesto di rientrare nella Dda. Ma il Csm ha ritenuto che ad impedirglielo sia il fatto che nei tre anni che è rimasto fuori,

ha comunque condotto le indagini preliminari di numerosi procedimenti in materia di mafia. Anche se per «eccezionali e irrinunciabili esigenze di servizio» indicate dal procuratore capo e non per una dichiarazione di disponibilità del diretto interessato.

«Rispetto la decisione del Csm pur rimanendo convinto della giustizia della mia interpretazione, del resto condivisa da quasi la metà del Consiglio» ha commentato Ingroia. Mentre per il procuratore di Palermo, Pietro Grasso «il fatto che il Csm abbia deciso a maggioranza sulla vicenda, dimostra che erano reali i problemi interpretativi nell'applicazione della nuova circolare sulle tabelle». «Non posso che prendere atto della decisione del Csm - ha aggiunto Grasso - che non consente un'applicazione retroattiva alle nuove regole sulla permanenza in Dda. Se da un punto di vista formale il collega Ingroia potrà rientrare solo fra tre anni nel pool antimafia, da un punto di vista sostanziale continuerò ad avvalermi concretamente della sua esperienza, della sua professionalità e della sua approfondita conoscenza del fenomeno mafioso». La spaccatura del Csm ha destato «amarezza come cittadino e come magistrato» nel presidente della sezione distrettuale dell'Anm di Palermo, Massimo Russo che si dice convinto «che le ragioni di fondo che hanno portato ad impostare un limite di permanenza in Dda non sono condivisibili, perché una istituzione ultracentenaria come la mafia si combatte innanzitutto con la forza della conoscenza e l'esperienza. Con l'uscita di Antonio Ingroia dalla Dda viene a mancare un tassello importante di questa forza».

In edicola oggi con **l'Unità**

● **Rivista "NoLimits" € 2,20 in più**

● **Libro "Giorni di Storia" € 3,50 in più**

● **Libro "Sicilia in prima pagina" volume I e II - € 3,50 in più ognuno**